

IL CASO KAZAKO

Procaccini si dimette I dubbi del rapporto

- Il capo di gabinetto del ministro lascia con una lettera
- Le altre «vittime» della vicenda sono tutte vicine alla pensione
- Dal 30 maggio era chiaro che l'operazione diventava una rendition

CALUDIA FUSANI
ROMA

«Il gioco delle tre carte». Così, una fonte di palazzo Chigi, definisce i «provvedimenti» annunciati in aula dal ministro Alfano per rispondere alla figuraccia internazionale che è stata la rendition illegale, la consegna di due ostaggi, di cui uno di sei anni, al regime di Astana. L'unico modo, spiega la fonte, «per tutelare il livello politico e scaricare il meno possibile su quello tecnico». Sui dirigenti del Dipartimento di pubblica sicurezza.

Alfano spera che la storia si chiuda qua. Ma è difficile immaginare - al di là di quello che succederà venerdì con i voti sulle due mozioni di sfiducia - che il corpiccione della polizia e quello prefettizio accetti di buon grado di fare questa gigantesca figuraccia professionale e di farsi anche rimuovere «perché - come ha detto Alfano - non accade mai più che in vicende del genere si possa fermare il flusso informativo ascendente». In pratica, che il ministro non venga informato.

In realtà l'informativa al Parlamento di Alfano e la relazione-indagine del prefetto Pansa sono, entrambi, tentativi mal riusciti di dire e non dire. Sintesi di ambiguità e di non-detto. Anche i provvedimenti finali non potevano essere diversi.

Il «gioco delle tre carte» è presto spiegato. Procaccini è uno dei prefetti più potenti d'Italia, promosso capo di gabinetto del ministro ai tempi della Cancellieri e in predicato, fino ai giorni della *rendition* kazaka, di diventare capo della

polizia. Soprattutto, spiega chi lo conosce bene, «prefetto molto zelante, eccellente professionista e un vero democristiano» che significa prudente e mai avventato. Nessuno, insomma, crede che non abbia veramente informato il ministro. «Se ha accettato di dimettersi e di accettare a fine carriera una responsabilità così grossa - si spiega ora dal Viminale - o è veramente colpevole di non aver informato. Oppure si è sacrificato per ragioni di Stato». Per evitare una crisi più grave. Sarebbe comunque andato in pensione tra meno di un anno. Vedremo, tra qualche mese, se ad esempio dovesse spuntare una nomina come Consigliere di Stato. Paga anche Alessandro Valeri, storico capo segreteria del Capo della polizia. Ancora una volta, non sarà doloroso: Valeri sarebbe andato in pensione tra un paio di mesi.

Alfano cita nella sua informativa una decina di funzionari e Alessandro Marangoni che fino alla nomina di Pansa ha retto il Dipartimento durante la lunga malattia di Manganello. Per nessuno di loro, che pure lo stesso Pansa indica «come responsabili del fatto di non aver capito quello che stava succedendo», Alfano ha annunciato però provvedimenti. Si tratta di alti funzionari più giovani e non disposti probabilmente a sacrificarsi per la ragione di Stato. Alfano però annuncia «la riorganizzazione dell'immigrazione». E cita più volte, accusandolo di aver sottovalutato la strana procedura dell'espulsione di Alma e Alua, Maurizio Improta, un altro validissimo funzionario molto attento a procedure e iter autorizzativi. Se, quindi, nella riorganizzazione Improta dovesse cambiare ruolo, poco male: il funzionario deve comunque lasciare visto che a settembre viene congelato per fare il corso di dirigente superiore. Per diventare cioè questore.

Il Capo della polizia ha diviso in due parti la sua indagine interna: prima una ricca cronologia dei fatti; poi lo svolgimento dei fatti. Il lavoro di Pansa non è reticente. Tutto dipende da come poi vengono letti quei fatti.

Il punto è che il ministro si è concesso troppi buchi neri nella sua informativa al Parlamento. Se uno li mette in fila, alla fine non ci resta più nulla, soprattutto il ministro.

Prima di tutto il titolare dell'Interno non spiega perché deve essere un'agenzia investigativa privata, ingaggiata da

Tel Aviv, a segnalare la presenza a Roma di un pericoloso latitante ricercato dall'Interpol, Muktar Ablyazov. Poi non spiega minimamente in nome di quale consuetudine i diplomatici kazaki entrano ed escano dal Viminale e dalla questura incontrando i massimi dirigenti e responsabili come fossero a casa propria.

Accettando anche il fatto che in nome della cattura di un pericoloso latitante (accusato di truffa e non di terrorismo), certe formalità possano essere state ignorate, questo non è più possibile dal giorno 29. Da quando cioè Ablyazov è in fuga e nella mani della polizia e dei diplomatici kazaki restano Alma e Alua. È vero che la donna rivela nome e documenti con il nome da ragazza: la sua è una famiglia in fuga dal regime kazako, ha paura e vuole difendersi. Ma a quel punto tutti sanno, perché i kazaki lo dicono, che Alma è la moglie di un dissidente politico in fuga dal loro paese. Non serviva farsi troppe domande. L'anomalia di quello che stava succedendo poteva avere solo un nome: *rendition*. La consegna di due ostaggi.



L'ambasciatore snobba Bonino La Ue chiede chiarimenti

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Sette settimane dopo. Dopo aver consegnato in ostaggio una donna e una bambina di sei anni ad un regime sanguinario. Sette settimane dopo aver saputo, nella notte del 31 maggio, l'identità della donna che era stata messa a forza su un'aereo fornito dalle autorità del Kazakistan: l'identità della moglie di un dissidente che aveva riconosciuto lo status di rifugiato dalla Gran Bretagna.

COLPEVOLE RITARDO

Sette settimane dopo, la ministra degli Esteri, Emma Bonino, si è finalmente decisa di convocare alla Farnesina l'ambasciatore del Kazakistan a Roma «per ricevere adeguati chiarimenti». A

darne l'annuncio è un comunicato di Palazzo Chigi. La diretta interessata, profondamente colpita da questa brutta vicenda, preferisce mantenere una linea di basso profilo, tanto basso da risultare assente ai banchi del Governo quando al Senato Angelino Alfano declamava la relazione stesa dal capo della Polizia.

«Il Ministro degli Esteri, Emma Bonino, si è recata oggi (ieri, ndr) a Budapest per un colloquio con il suo omologo ungherese Janos Martonyi, dedicato ad uno scambio di vedute sui lavori del Gruppo di Riflessione sul futuro dell'Europa nella prospettiva della definizione delle priorità della Presidenza italiana nel secondo semestre del 2014»: è la spiegazione dell'assenza fornita dalla Farnesina. A Budapest Bonino sarà stata raggiunto dalla in-

credibile risposta dell'ambasciatore kazako all'annuncio di essere stato convocato dalla Farnesina via Palazzo Chigi: «Sono davvero stupito per questa vicenda. Apprendo ora la notizia della convocazione, sono in vacanza fuori Italia. Vedremo quando arriverà la richiesta...». Lo dice all'*Adnkronos* Andrian Yelemesov, ambasciatore del Kazakistan. Siamo alla farsa. Alla derisione. L'affare-Shalabayeva è ormai un fatto internazionale. A renderlo nato sono le iniziative che le più importanti organizzazioni per i diritti umani intendono assumere nei prossimi giorni. A renderlo ancora più dirompenti sono le voci, sempre più insistenti, che giungono da Bruxelles, della volontà dell'Ue di acquisire informazioni sulla vicenda e sul comportamento assunto dalle autorità italiane. Bruxelles «ha chiesto informazioni alle

«Diritti non tutelati, l'Italia deve ancora una risposta»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

«La vicenda dell'espulsione della signora Shalabayeva e di sua figlia Alua, è un fatto gravissimo, tale da richiedere che dall'indagine siano chiariti tutti gli aspetti legati alla violazione di norme interne e internazionali. È quello che abbiamo chiesto alla ministra degli Esteri, Emma Bonino, in una lettera del 4 giugno. Attendiamo ancora una risposta da parte della Farnesina». A parlare è Christopher Hein, direttore del CIR (Consiglio Italiano per i Rifugiati), l'organizzazione che per prima ha reso pubblica, il 4 giugno, l'espulsione della moglie e della figlia di 6 anni del dissidente kazako Muktar Ablyazov.

Qual è dal punto di osservazione del CIR, la valutazione dell'affare-Shalabayeva?
«Dalle informazioni in nostro possesso, le autorità italiane hanno espulso la moglie e la figlia di un rifugiato riconosciuto formalmente in un altro Stato dell'Unione europea, la Gran Bretagna. Indipendentemente dalla questione se la signora Shalabayeva aveva o

L'INTERVISTA

Cristopher Hein

Il direttore del consiglio italiano per i rifugiati: «Non si è voluto dar tempo e concreta opportunità per ricorrere contro la deportazione»

ha potuto effettivamente chiedere protezione in Italia, comunque il vincolo familiare fornisce una protezione che rende il rimpatrio illegale. È da sottolineare anche che Alma Shalabayeva aveva un permesso di soggiorno valido in Gran Bretagna e quindi, casomai, le autorità italiane avrebbero dovuto espellerla in quel Paese e non certo in Kazakistan. Inoltre, le autorità italiane erano al corrente che non si trattava di una persona sconosciuta in Kazakistan e quindi, a maggior ragione, avrebbero

dovuto valutare tutte le possibili conseguenze per la signora e sua figlia della loro consegna nelle mani delle autorità kazake...».

C'è altro?

«Dal primo momento, conoscendo, come CIR, le normali procedure di allontanamento di un cittadino straniero in situazione irregolare di soggiorno, siamo rimasti estremamente sorpresi della velocità dell'operazione che di per sé non dava opportunità per presentare ricorsi».

Qual è dunque la conseguenza di questa «strana» velocità di esecuzione dell'atto di espulsione?

«Accelerando l'espulsione forzata, le autorità responsabili erano consapevoli che l'azione era, a dir poco, ai limiti della legalità. Dobbiamo dedurre che non si è voluto dar tempo e concreta opportunità per ricorrere contro la deportazione. Da tutto questo nascono domande che attendono ancora risposte».

Quali domande?

«Alcune: Perché la Shalabayeva non è stata espulsa verso il Regno Unito dove aveva un titolo di soggiorno valido, in

conformità con la normativa dell'Unione Europea? Le autorità italiane prima dell'esecuzione dell'espulsione hanno valutato, così come previsto dai principi della Corte dei Diritti Umani di Strasburgo, la possibilità che la consegna della Shalabayeva, e di sua figlia, alle autorità kazake le potesse esporre a persecuzioni e trattamenti inumani? Alla Shalabayeva è stata concessa l'effettiva possibilità di richiedere protezione all'Italia, al momento dell'arresto, durante il trattenimento presso il CIE di Ponte Galeria, o comunque prima della deportazione; in conformità con la normativa dell'Ue e nazionale? Perché le autorità italiane non si sono occupate della vicenda durante i 38 giorni tra l'allarme pubblicamente dato dal CIR il 4 giugno e la revoca del provvedimento di espulsione il 12 luglio? Il CIR spera ci siano delle risposte convincenti a queste domande, per scongiurare il forte sospetto che nell'eseguire il provvedimento di espulsione l'Italia abbia violato il divieto di respingimento ed espulsione sancito dall'articolo 19 del Testo Unico Immigrazione 286/98 secondo cui «in nes-

sun caso può disporsi l'espulsione o il respingimento verso uno Stato in cui lo straniero possa essere oggetto di persecuzione per motivi di razza, di lingua, di cittadinanza, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali o sociali», e abbia violato anche la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo che prevede che nessuno possa essere respinto o espulso verso un Paese in cui rischia di essere sottoposto a tortura e trattamenti disumani o degradanti».

Cos'altro vi aspettate come CIR dal Governo?

«La decisione presa il 12 luglio dal presidente del Consiglio di revocare l'espulsione e permettere alla Shalabayeva e a sua figlia di ritornare in Italia, è certamente un passo importante per riparare il danno, ma anche per prevenire che tali azioni si possano verificare di nuovo. Ma l'effettivo ritorno in Italia dipende dal consenso da parte delle autorità kazake. Ci aspettiamo quindi che i canali diplomatici siano pienamente attivati per rendere possibile e al più presto il ritorno in Italia della Shalabayeva e di sua figlia».